

*Il commento al vangelo viene sostituito, per quattro settimane, da una riflessione sull'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, su alcuni indirizzi che esso potrebbe darci nella situazione nella quale ci troviamo, in riferimento sia alla Chiesa sia alla crisi che stiamo vivendo.*

E' innegabile che oggi nella Chiesa ci sia un certo disorientamento e una sensazione di freddo. Molte cose sono cambiate da quel giorno, l'11 ottobre del 1962, quando Papa Giovanni XXIII apersse il Concilio Vaticano II. In quegli anni, vivemmo un'atmosfera positiva, piena di speranza. Papa Giovanni aveva trovato un'immagine che esprimeva bene i nostri sentimenti: La Chiesa era la fontana del villaggio, che nella piazza del paese dava generosamente l'acqua per dissetare la sete di tutti, senza chiedere a nessuno da dove veniva. Oggi, il mondo ha certamente meno barriere di allora, la comunicazione è divenuta senza paragoni globale; ma gli abitanti del villaggio si guardano con sospetto, appartengono a gruppi in conflitto e anche la sete non sembra essere più la stessa. La fontana, forse, si sta chiedendo se valga la pena buttare un'acqua che spesso va consumata.

Fuori di metafora, la Chiesa sembra essere stanca. Ne è un sintomo anche l'accento posto con tanta frequenza sull'"identità cristiana", il che equivale a dire che ci sono persone dentro e altre fuori, e che, per entrare, bisogna aderire ai "valori non negoziabili". Ma si rischia così di parlare di problemi morali, certo importanti, più che di Gesù e del suo messaggio. Gli uomini non si sentono accolti ma giudicati da un'istituzione che ritiene ancora di rappresentare la suprema autorità morale del mondo; rischiano però di non sentire il calore di compagni di viaggio, che guardano con simpatia la loro ricerca di verità, di pace, di senso.

Il cardinale Carlo Maria Martini, nella sua ultima intervista, quasi un testamento spirituale pronunciato pochi giorni prima di morire, ha usato un'immagine molto chiara: "Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rin vigorire la fiamma dell'amore?". Dobbiamo invocare il vento dello Spirito, che soffi via tutto quello che appesantisce, oscura e raffredda. Questo è avvenuto con il Concilio, un grande vento dello Spirito. Perché non può accadere anche oggi? Ecco perché è così importante interrogarci sulla sua "anima", quell'anima che è viva ancora oggi e che agisce, può agire nelle nostre comunità.

Il cardinal Martini dice: "La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America ... Il benessere pesa. Noi ci troviamo lì come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesù lo chiamò per farlo diventare suo discepolo". E' vero. Basta considerare come stiamo affrontando, dal 2008, la "crisi". Qual è il nostro obiettivo, il problema che tutti ci poniamo? Noi ci stiamo chiedendo come possiamo ritornare a come eravamo prima, ai bei tempi della "crescita". Ma quale crescita? Quella del PIL, quella del conto in banca? Ciò che consideriamo, è principalmente il sistema finanziario: lo *spread*, le banche ... Certo, si tratta di cose importanti per chi deve decidere le politiche di un paese. Ma nessuno si pone il problema, se questa crisi non sia per caso un appello alla nostra conversione, a rivedere i nostri stili di vita, il nostro rapporto con gli altri uomini. Nessuno mette in discussione il consumismo, dal quale siamo stati tutti infettati. Anche la sofferenza degli altri uomini ci lascia freddi: ciascuno deve pensare a se stesso. Fra l'altro, molti di coloro che soffrono per la crisi sono stranieri: stranieri, cioè i loro problemi non ci appartengono. Nessuno li ha invitati a venire in Italia, quindi i loro problemi sono fatti loro.

C'è una conseguenza importante anche nel nostro rapporto con Dio, sull'immagine che noi abbiamo di Lui. Dio viene accusato di non svolgere il suo compito. "Se Dio ci fosse", si sente dire spesso, "non dovrebbe permettere questi disastri". Un terremoto, una violenza, la fame, stanno diventando argomenti per dire che Dio non esiste: quanto meno, non serve. Il consumismo ha toccato anche l'immagine che abbiamo di Lui.

Si tratta di un atteggiamento paradossale: molti vivono come se Dio non ci fosse, intenti solo ai propri interessi; poi, quando le nostre forze vanno in crisi e siamo toccati dalla sofferenza, lo accusiamo di non esserci quando fa comodo a noi, di non svolgere la sua funzione di polizza di assicurazione.

Siamo ricchi e ci siamo abituati a esserlo. Satana avrebbe buon gioco con noi, nella sua scommessa con Dio: “Forse che Giobbe onora Dio senza vantaggi? Tu hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo. Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti maledirà apertamente!” (Gb 1,9-11). La crisi viene, Giobbe perde tutti i suoi averi, ma la sua risposta è: “Nudo uscii dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore” (1,21).

Ecco: forse abbiamo bisogno, prima di tutto, di recuperare la consapevolezza che tutto ciò che abbiamo è un dono e, nello stesso tempo, un talento, che va negoziato, moltiplicato, per presentarlo al Padrone quando ci toccherà di essere giudicati da lui (Mt 25,14-30). Servi, dunque, non padroni: servi di un padrone buono, anzi di un padre, che nulla permette se non per il nostro bene: “Noi abbiamo avuto come educatori i nostri padri terreni e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre celeste per avere la vita? Quelli ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di farci partecipi della sua santità. Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati” (Ebr 12,9-11).

Consideriamo dunque la crisi come l'occasione per “convertirci”, per rientrare in noi stessi e interrogarci sull'orientamento della nostra vita; e anche per chiederci quali sono gli strumenti per curare la nostra malattia, l'orgoglio presuntuoso di chi pretende di essere il dio di se stesso, il padrone della propria vita e in qualche misura anche di quella degli altri.

Il Concilio ci dà alcune indicazioni. La prima è certamente quella di riprendere in mano la Sacra Scrittura. Ogni altro libro rischia di trasformare la fede in ideologia. I libri scritti dagli uomini ci parlano di Dio. Nel Libro scritto da Dio, Dio parla a noi e ci insegna a parlare a Lui. Come direbbe Buber, negli altri libri Dio è un “esso”; nella Scrittura Egli è un “Tu”.

La prima conseguenza, sul piano pratico, dovrebbe essere la gratitudine. Siamo dei debitori, prima che dei creditori. Non solo verso Dio, ma anche verso tanti uomini e donne; proviamo a farne l'elenco. Non è male se incominciamo a sentire che siamo responsabili, nel senso letterale, che dobbiamo rispondere di quello che abbiamo ricevuto; non solo a Dio, ma anche a chi ci ha aiutato, a cominciare dai nostri genitori e dai nostri educatori. Ma siamo debitori anche verso la comunità civile. Le ruberie, le ingiustizie, le prepotenze, le collusioni con la malavita, delle quali sono pieni i giornali, non debbono però farci dimenticare che senza l'aiuto di questa comunità più ampia noi non avremmo avuto tutti gli aiuti che abbiamo ricevuto, anzi, semplicemente, non avremmo potuto vivere. Alla doverosa richiesta di cambiamento, alla richiesta, a chi ha un'autorità conferita dai cittadini, di essere onesto e di cercare il bene comune, deve però corrispondere il nostro impegno a non dissipare la vita, il tempo, l'intelligenza, la cultura.

La seconda conseguenza nasce proprio dalla convinzione di essere debitori. Debitori verso chi? Concretamente, verso i poveri, verso le varie forme di povertà, materiali e morali, che sono evidenti, se solo non ci mettiamo la benda sugli occhi. La mia convinzione è che, se lasciamo entrare i poveri nella nostra vita, quella sensazione di freddo che abbiamo, sia come cristiani che come cittadini, scompare e la brace riaccende la fiamma.